

## LA VERSIONE ARAMAICA SU PAPIRO DELL'ISCRIZIONE MONUMENTALE TRILINGUE DI DARIO A BEHISTUN

Il passo di Behistun, sulla via reale di collegamento fra Ectabana e Babilonia, è reso celebre agli antichi e ai moderni dal rilievo di Dario I che, con due attendenti alle spalle e sovrastato dall'effigie di Ahuramazda, fronteggia i nove principi ribelli ridotti in cattività, affermando così in modo imperituro la sua legittimazione al trono achemenide. Tale rilievo è integrato nella sua monumentalità dalle famose iscrizioni in cuneiforme elamico, neobabilonese e antico-persiano, poste ai piedi e ai fianchi di tale raffigurazione, che hanno dato un fondamentale contributo alla decifrazione e alla conoscenza di queste scritture e lingue <sup>1</sup>. La collocazione di questo formidabile complesso epigrafico sulla parete di una montagna sacra, «luogo degli dei» <sup>2</sup>, e sotto l'egida della somma divinità antico-persia-

<sup>1</sup>) Le iscrizioni di Behistun furono trascritte per la prima volta da H.C. Rawlinson tra il 1836 e il 1847 e trovarono la loro prima edizione complessiva, a seguito di un'ulteriore autoscopia, in King, Thompson 1907. Sebbene il danese C. Nieburg avesse avviato la decifrazione del cuneiforme antico-persiano a partire dalle prime copie attendibili delle iscrizioni cuneiformi trilingui di Persepoli da lui effettuate negli anni 1772-78 e G. Grotefend fosse giunto già nel 1802 a intuire il significato generale di alcune di esse e a determinare il valore di alcuni segni cuneiformi della scrittura fonetica antico-persiana, fu lo stesso Rawlinson, seguito da E. Hinks, che, a partire proprio dalle sue trascrizioni effettuate a Behistun, arrivò a comprendere il valore di molti segni del ben più complesso cuneiforme accadico, dando il via alla conoscenza della lingua semitica orientale a esso sottesa. Grotefend compì pure i primi tentativi di decifrazione della versione elamica, pubblicata per la prima volta nel 1853 da Norris.

<sup>2</sup>) Il toponimo medievale medioiranico Behistan è probabile esito di un antico-persiano \**bagastanā-*, per l'appunto «luogo degli dei», attestato in greco come *bagistanon* in Diodoro, 2.13. *Behistūn* è il nome della località nei geografi arabi medievali e *Bīsītūn* o *Bīsutūn* ne è l'attuale nome persiano. L'insieme del rilievo e delle iscrizioni misura all'incirca tre metri in altezza e cinque metri e mezzo in lunghezza.

na ne evidenzia il carattere sacrale, che sembra addirittura prevalere su quello celebrativo dato che le iscrizioni sono illeggibili anche da parte di un ipotetico passante-scriba in quanto collocate a diverse decine di metri al di sopra della strada.

Il contenuto delle tre iscrizioni si articola nella titolatura e genealogia del re, indiretto erede del trono achemenide, e nella descrizione delle ribellioni e delle pretese al trono di nove dignitari in diverse regioni dell'impero persiano, oltre che delle diciannove battaglie combattute e vinte da Dario in diverse campagne volte alla definitiva sottomissione delle regioni in rivolta e alla cattura dei nove aspiranti al trono. L'epoca degli avvenimenti va dal 29 settembre del 522 al 27 novembre del 521, poco più del primo anno di regno del nuovo re.

Alla relativa uniformità del contenuto, non corrisponde tuttavia una precisa coincidenza delle tre versioni, tale da poter considerare, come si è tentato di fare fino agli inizi del Novecento, la versione elamica e quella babilonese traduzioni di quella antico-persiana, ritenuta allora originaria in quanto nella lingua indeuropea degli achemenidi<sup>3</sup>. Le differenze più sensibili, sulle quali torneremo, distinguono la versione babilonese dalle due iraniche, quella elamica e quella antico-persiana; alla babilonese, peraltro, si avvicina «sia nelle formulazioni che nelle omissioni»<sup>4</sup>, il testo di una quarta versione in lingua e scrittura aramaica, attestata in modo parziale da due fogli di papiro<sup>5</sup> del lotto di papiri aramaici della metà del primo millennio a.C. provenienti da Elefantina in Egitto e pubblicati da Sachau nel 1911. A partire dalla successiva edizione di Cowley (1923), questo documento è ritenuto per ragioni paleografiche una copia della fine del quinto secolo di un papiro originale coevo delle iscrizioni di Behistun, papiro presupposto sulla base del contenuto di uno specifico paragrafo presente nelle versioni elamica e antico-persiana, ma non nell'accadica. In tale paragrafo, il settantesimo delle due iscrizioni iraniche, si parla, in un contesto di controversa interpretazione, di copie del testo inviate da Dario nelle diverse satrapie, e quindi anche in Egitto. Un frammento dell'iscrizione su pietra in cuneiforme accadico è stato peraltro trovato anche a Babilonia.

<sup>3</sup>) Tant'è che King - Thompson 1907, la prima e unica raccolta delle tre iscrizioni già citata alla nota 1, presenta nel titolo il termine *Inscription* al singolare e si limita a esporre le tre iscrizioni in successione, a partire significativamente da quella antico-persiana, senza tuttavia tentare la *reductio ad unum* delle sensibili differenze fra i tre testi.

<sup>4</sup>) Rossi 1985, p. 194, n. 8. Porten, nella sua introduzione a Greenfield, Porten 1982, afferma a p. 16 che «the Aramaic text does not bear merely "a superficial resemblance" to the Babylonian (*contra* Von Voigtlander, p. 67) but resembles it quite closely».

<sup>5</sup>) E da trentasei frammenti, uno dei quali, il n. 3 della tav. 56 dell'edizione di Sachau (1911), è stato a lungo ritenuto appartenente a una seconda copia, finché nel 1977 Porten riuscì a integrarlo in modo convincente nell'unica copia effettivamente a noi pervenuta (Porten - Yardeni 1993, tav. 26).

L'eccezionale plurilinguismo di tale materiale e le incongruenze morfo-sintattiche, lessicali e stilistiche riscontrate in ciascuna delle quattro versioni, hanno quindi messo in crisi, con un amplissimo dibattito ancora in corso, l'ipotesi della priorità genetica dell'iscrizione antico-persiana. Come osserva l'iranista italiano Rossi (1985, p. 196), proprio per tali incongruenze, Weissbach, che era un elamista, riteneva ancora nel 1911 che «l'originale fosse il testo antico-persiano e che il babilonese e l'elamitico fossero traduzioni, Cowley, che era un aramaista, credeva che l'originale fosse il babilonese e che l'aramaico fosse una traduzione, Christensen, che era un iranista, credeva che l'originale fosse l'aramaico e l'antico-persiano una traduzione, Rössler, che era un assiriologo, credeva che l'originale fosse l'elamita e il babilonese una traduzione»<sup>6</sup>. «Insomma – prosegue Rossi con arguzia – esattamente come nel *Delitto della Rue Morgue* di Edgar Allan Poe i testimoni francesi affermano che l'assassino, che nessuno ha visto ma tutti hanno sentito, parlava spagnolo; gli italiani, che parlava russo; gli spagnoli, che parlava inglese; gli olandesi, che parlava francese, e poi alla fine si scopre che l'assassino è un orango, anche nel caso delle versioni di Bisotun nessuno studioso voleva ammettere che la redazione base del testo fosse stata composta nella lingua a lui meglio nota, appunto perché l'aramaico suonava “poco aramaico”<sup>7</sup>, il babilonese “poco babilonese”, e così via».

Il fondamentale apporto alla filologia delle indagini compiute nell'inverno 1963-64 dagli archeologi tedeschi Luschet e Trümpelmann, che hanno evidenziato cinque fasi, distribuite fra il 521 e il 518, nell'allestimento del complesso monumentale di Behistun, ci ha resi certi della priorità nel tempo della prima versione elamica su quella babilonese e su quella antico-persiana, nell'ordine, ma ha lasciato aperto il problema delle concrete circostanze d'ordine pragmatico e linguistico del concepimento del testo e della sua realizzazione in lingue e redazioni diverse<sup>8</sup>. Se infatti, nell'ambito degli iranisti di nuova generazione, Hinz<sup>9</sup> attribuisce la primaria versione elamica alla traduzione istantanea di scribi elamici sotto la dettatura di Dario in antico-persiano, Gershevitch (1979), basandosi appunto sulle incongruenze morfo-sintattiche di tale versione, elabora la teoria “elamografica”, in base alla quale il testo primario apparirebbe scritto in elamico, ma nella sostanza sarebbe già il testo antico-persiano, quello dettato da Dario, tuttavia messo per iscritto a mezzo di logogrammi elami-

<sup>6</sup>) Vd. in bibliografia Cowley 1923, Christensen 1936 e Rössler 1938.

<sup>7</sup>) Per quanto mi riguarda, ho avuto modo di verificare come l'uso del cosiddetto *l*-d'accusativo sia irriducibile a norma nella versione aramaica (Aspesi 1991, p. 8).

<sup>8</sup>) Il testo elamico è stato reinciso una seconda volta a sinistra del testo antico-persiano allorché l'aggiunta al rilievo del nuovo prigioniero scita, il nono, ha comportato la parziale cancellazione del testo primitivo.

<sup>9</sup>) Hinz 1968 e 1973.

mici, allo stesso modo, ad esempio, in cui il cuneiforme accadico ha sempre fatto uso, sia pur solo parzialmente, di logogrammi sumerici: soltanto con il perfezionamento immediatamente successivo di una scrittura cuneiforme fonetica propriamente persiana, si sarebbe sentita la necessità di far seguire sulla roccia di Behistun, dopo la versione babilonese, l'ulteriore versione in scrittura antico-persiana. È col lavoro di Rossi del 1985, cui ho fatto fin qui riferimento, che la complessa questione del rapporto fra le quattro versioni in relazione al dettato di Dario è stata in modo più problematico inserita nella dimensione della linguistica testuale, facendo ricorso alla determinazione della competenza linguistica degli attori degli atti linguistici sia orali che scritti, rappresentati dal re che detta e dagli scribi, bilingui o plurilingui, che fissano il testo scritto; da qui, la sostituzione del concetto troppo moderno di *traduzione* con quello di *interpretariato*, nel quale più che il rigoroso rispetto del testo da trasferire da una lingua all'altra in un'epoca in cui l'oralità è assolutamente prevalente e la standardizzazione linguistica connessa alla lingua scritta di là da venire, vale il processo di contestualizzazione del testo nel diverso sistema di valori della cultura della lingua d'arrivo, mediante un adeguamento del contenuto alla diversa "competenza comunicativa". Rossi, arricchendo la prospettiva metodologica nella quale inquadrare l'intera problematica, spiega così le differenze testuali fra le varie versioni e sottolinea la complessità delle loro diverse procedure di allestimento, così come la conseguente difficoltà nel ricostruire, al di là dell'obiettività delle indicazioni fornite dagli archeologi sulla loro successione temporale, gli effettivi rapporti intercorrenti fra di esse e le precise ragioni della loro stessa compresenza.

Senza trascurare un riferimento a successivi apporti alla questione, rappresentati anche da nuove letture delle due versioni iraniche<sup>10</sup> e dalle recenti e commentate edizioni della versione babilonese e di quella aramaica<sup>11</sup>, è proprio a partire dalla concreta giustificazione della effettiva compresenza delle quattro versioni che il tema di questo convegno, *Scripta volant*, m'induce a esaminare la significatività delle differenze testuali sotto altra angolatura, cioè sulla base specifica delle diverse intenzioni di persistenza imperitura o di relativa caducità con cui sono state approntate le diverse versioni, a seconda cioè che fossero destinate agli dei e alla memoria delle generazioni, piuttosto che a più transitorie finalità politico-propagandistiche.

A questo riguardo il citato paragrafo settanta limitato alle due versioni iraniche, appare espressamente riferito a *scripta quae volant*: esso segue i sessantanove paragrafi in cui è suddiviso il contenuto della parte di testo

<sup>10</sup>) Vd. ad esempio Herrenschildt 1989 e Grillot-Susini *et al.* 1993.

<sup>11</sup>) In particolare Malbran-Labat 1994 per la versione babilonese e Porten - Yardeni 1993, pp. 58-71.

comune alle tre iscrizioni, con le differenze specificamente più marcate della versione accadica, e precede, nella sola versione antico-persiana, una colonna aggiuntiva di testo con alcuni altri paragrafi di cui solo quattro perfettamente leggibili.

Il contenuto di massima di tale paragrafo, per quanto vi è di comune alla versione elamica e a quella antico-persiana, verte dapprima sulle affermazioni di Dario circa l'approntamento, a partire dal testo originario, del documento "su tavoletta o su pergamena", provvisto del nome e della genealogia del re, e, come ho già anticipato, prosegue con Dario che informa che tale testo è stato in seguito da lui inviato in tutte le province e che, con qualche ulteriore problema interpretativo dovuto a una lacuna nel testo antico-persiano, «i funzionari l'hanno copiato»<sup>12</sup>. Nella prima parte del paragrafo, sulla quale i filologi hanno a lungo dissertato, mentre il testo elamico pare affermare alla terza e quarta riga «io (Dario) ho fatto un altro testo, in ario, cosa che in precedenza non esisteva», quello antico-persiano sembra limitarsi a dire «questo testo che io ho fatto, in seguito è stato (scritto) in ario»<sup>13</sup>.

Mentre tornerò sulla *crux* interpretativa relativa a questo paragrafo, voglio qui, ai fini che mi sono proposto, mettere in rilievo la singolarità del fatto che la versione babilonese s'arresti proprio alla soglia di quest'ultimo paragrafo. Ciò è tanto più singolare, se si considera che la versione babilonese è stata incisa a Behistun come seconda, cioè dopo quella elamica, o elamografata, e prima di quella antico-persiana, entrambe provviste della particella di testo in questione: la giustificazione della mancanza di spazio, che ricorre a mo' di *vulgata*<sup>14</sup>, appare davvero semplicistica e del tutto ingiustificata, dato il sapiente utilizzo dello spazio nella composizione e disposizione delle raffigurazioni e delle iscrizioni di questo raffinato complesso monumentale.

Il fatto che al testo primario di settanta paragrafi in cuneiforme elamico sia stato fatto seguire il testo babilonese limitato a sessantanove paragrafi sembra piuttosto trovare giustificazione nell'ipotesi che il testo babilonese costituisca proprio l'oggetto della prescrizione contenuta nel paragrafo settanta e cioè che rappresenti il modello del testo da inviare nelle province, con quelle modifiche ritenute opportune all'adattamento a una finalità più contingente, di carattere politico-amministrativo, di un

<sup>12</sup> Secondo le traduzioni di Lecoq 1974, pp. 67-84, e Herrenschiidt 1989. Hinz (1972, pp. 244-245) e Gershevitch (1982, pp. 103-107) leggono invece nell'ultima riga del paragrafo dell'antico-persiano «le genti (l')hanno inteso».

<sup>13</sup> Sempre nelle traduzioni di Lecoq, qui non condivise, come vedremo, da Herrenschiidt.

<sup>14</sup> Vd. ancora in Herrenschiidt 1989, p. 195. Malbran-Labat (1998, p. 74) afferma tuttavia che «Le paragraphe [...] 70 [...] n'existe pas en akkadien, bien qu'il y eut sur le rocher la place nécessaire pour le graver».

testo celebrativo, sacralizzato dalla sua apposizione sulla montagna sacra sotto l'immagine di Ahuramazda e quindi destinato all'eternità.

Tale ipotesi induce a un riesame e a una valutazione in tal senso delle più evidenti differenze, condivise dal testo aramaico-alfabetico del papiro di Elefantina, che distinguono la versione babilonese dalle due versioni iraniche.

La più appariscente di queste differenze è la presenza limitata alle due sole versioni semitiche (babilonese e aramaica) del numero dei morti e dei prigionieri nemici nelle diverse battaglie vinte dalle truppe di Dario contro le schiere dei cosiddetti ribelli. Le ragioni propagandistiche di tali notazioni numeriche sono esaltate dall'evidente esagerazione delle cifre, a partire dai 34425 uomini di Fraorte che sarebbero stati uccisi nella sola battaglia di Kundur, in Media <sup>15</sup>; esse sono ovviamente tanto rilevanti nelle versioni destinate a legittimare nell'immediato una successione al trono indiretta e probabilmente usurpata presso i sudditi distribuiti nelle diverse regioni dell'impero, quanto ininfluenti al cospetto della divinità.

Anche l'adozione di due diversi calendari, iranico nelle due versioni iraniche, e babilonese nelle due semitiche, benché possa apparire una scelta piuttosto naturale, sembra sottolineare la distinzione fra un testo sacrale e celebrativo, cui è riservato un poco diffuso calendario dinastico strettamente connesso alla ritualità della religione degli Achemenidi, e un testo connotato da più contingenti esigenze politiche e amministrative, cui destinare un calendario di diffusione più generale nell'area complessiva dell'impero persiano.

In una sottile analisi delle singolarità della versione babilonese, la Malbran-Labat (1998) evidenzia adattamenti del contenuto culturale delle versioni iraniche in senso più universalistico. Particolarmente rilevanti sono le osservazioni sul lessico della regalità, dove, ad esempio, l'espressione «io sono il re» è riservata al solo Dario nelle versioni iraniche, dato che per i Persiani il re non poteva essere che il re dei Persiani, mentre nelle versioni semitiche sono re anche i re ribelli delle regioni insorte, secondo il concetto di regalità più diffuso nell'Antico Oriente e quindi, più adeguatamente percepibile da destinatari del messaggio rappresentati dalle numerose popolazioni inglobate nell'impero di Dario.

Laddove invece le finalità permanenti di tipo celebrativo e sacrale includono le più occasionali esigenze di natura propagandistica, le quattro versioni coincidono. Anche se Ahuramazda, ad esempio, è divinità propriamente persiana, estranea a grandi satrapie fra cui la Babilonia e l'Egitto, la formula enunciata da Dario «Ahuramazda mi protesse. All'ombra di Ahuramazda le mie truppe sconfissero (alla lettera "uccisero") le schiere

<sup>15</sup>) Integrazione alla linea 3 del par. 8 del testo aramaico (Porten - Yardeni 1993, pp. 64-65) e linea 59 del testo accadico (Voigtlander 1978, p. 27, e Malbran-Labat 1994, p. 99, *sub* § 25).

ribelli», ricorre ovunque a proposito di ciascuna delle sue campagne militari. Per una tragica persistenza culturale, peraltro, tali concetti, sopravvivendo nell'hitleriano *Gott mit uns*, si proiettano fino a oggi, su tutti i fronti, più o meno fondamentalisti, totalitari o democratici che siano, delle guerre ancora in atto proprio nel quadrante del Vicino e Medio Oriente.

La versione babilonese incisa sulla parete di Behistun pare dunque effettivamente aggiungere alle finalità celebrative *ad aeternum*, testimone la divinità, degli eventi che legittimerebbero l'intronizzazione di Dario, finalità condivise con le versioni iraniche, alcuni significativi dettagli propagandistici, atti a renderla maggiormente adeguata a una sua diffusione fra le genti dell'impero e quindi a un suo contingente impiego politico-amministrativo.

L'ipotesi che essa potesse servire da modello per i documenti da inviare e rendere di pubblico dominio nelle diverse satrapie appare ulteriormente confermata dall'evidenza del papiro aramaico ritrovato nel territorio della satrapia egiziana, il cui testo, benché parzialmente conservato, le corrisponde appunto in linea di massima «sia nelle formulazioni che nelle omissioni»<sup>16</sup>.

Torniamo, sotto quest'ottica, al contenuto del cruciale paragrafo settanta delle due versioni iraniche, *scripta quae manent* per eccellenza anche rispetto a quella babilonese. In un contesto diverso, la versione elamica e quella antico-persiana presentano, come già anticipato, uno stesso glottonimo traducibile in italiano come «ario»: secondo la recente interpretazione di Herrenschildt (1989), che tiene conto in modo critico delle letture precedenti<sup>17</sup>, nella prima, alle linee 3-5, Dario affermerebbe «io ho riprodotto il testo in ario, che esisteva in precedenza, sia su tavoletta che su pergamena», mentre nella seconda, alle stesse linee, Dario dichiarerebbe «questo testo che io ho riprodotto esisteva in ario, e su tavoletta e su pergamena [...] ? [...]». Dopo la precisazione d'aver apposto il proprio nome e la propria genealogia, ciò che costituisce la riga 6 delle due versioni<sup>18</sup>, con perfetta coincidenza le riga 7 e 8 recitano appunto «e (questo) è stato

<sup>16</sup> Vd. *supra* a p. 16 e alla nt. 4. La corrispondenza sia nella terminologia che nella fraseologia col testo accadico, era già stata messa in evidenza dal primo editore del testo aramaico, cioè da Sachau (1911), che lo mette in parallelo con l'edizione del testo accadico operata da King e Thompson (1907). Per una più recente giustapposizione delle traduzioni dei due testi e la messa in evidenza delle poche varianti che le distinguono, si rimanda a Greenfield - Porten 1982, pp. 5-16. Degna di nota appare l'intrusione nel testo aramaico di alcune linee (ll. 66-70, col. XI, in Porten - Yardeni 1993, pp. 70-71) corrispondenti all'ultimo paragrafo dell'iscrizione di Dario a Naqš-i Rostam (DNb 50-60). Vd. al riguardo Sims-Williams 1981, Greenfield - Porten 1982, p. 5, e Porten - Yardeni 1993, pp. 58-59.

<sup>17</sup> In particolare di Hinz (1972), Lecoq (1974) e Lazard (1976).

<sup>18</sup> Con qualche irrilevante differenza: «vp.: j'ai reproduit mon (nom?), j'ai reproduit mon origine», vs. «él.: j'ai mis (mon) nom et ma généalogie», secondo Herrenschildt (1989, p. 205).

scritto e letto davanti a me; in seguito, questo testo l'ho inviato ovunque nei paesi». L'ulteriore informazione, alla conclusiva riga 9, che «le genti (i funzionari?) l'hanno copiato», appare deducibile solo dall'elamico, in quanto l'antico-persiano è lacunoso e presenta chiaramente leggibile solo il soggetto «le genti l'hanno [...]», anche se Hinz e Gershevitch vi leggono «le genti l'hanno inteso»<sup>19</sup>.

Ovviamente non intendo approfondire, anche perché carente di strumenti filologici nelle due lingue iraniche, il susseguirsi d'interpretazioni relative a questo paragrafo: mi basta sottolineare come, a partire dal logonimo «ario», siano state tratte a mio avviso conclusioni poco convincenti sulla lingua e sulla scrittura delle *scripta quae volant* per eccellenza, cioè dei documenti attraverso i quali il contenuto della trilingue di Behistun è stato diffuso nelle satrapie persiane.

In particolare, a partire dall'estensione, non strettamente cogente sotto il profilo filologico<sup>20</sup>, dell'uso dell'ario<sup>21</sup> dal testo originario alle copie su tavoletta e su pergamena, si è supposto che tali copie fossero state scritte in lingua persiana ma con caratteri alfabetici aramaici, cioè che già all'epoca di Dario si fosse adattato l'alfabeto aramaico al persiano<sup>22</sup> come avverrà qualche secolo dopo per i documenti in medio-persiano. Un'ipo-

<sup>19</sup>) Vd. alla nt. 12.

<sup>20</sup>) Riporto ad esempio qui di seguito la lettura e la traduzione del testo elamico del paragrafo 70 operate da Lecoq (1974):

1. *<sup>m</sup>da-ri-ia-ma-u-iš <sup>m</sup>ŠUNKI na-an-ri*
2. *ša-u-mi-in <sup>d</sup>u-ra-maš-da-na*
3. *<sup>m</sup>ú AŠ tup-pi-me tá-a-e-ik-ki hu-ut-tá*
4. *har-ri-ia-ma ap-pa šá-iš-šá in-ni šá-ri*
5. *ku-ut-tá AŠ ha-la-at uk-ku ku-ut-tá KUŠ.MEŠ uk-ku*
6. *ku-ut-tá AŠ hi-iš hu-ut-tá e-ip-pi hu-ut-tá*
7. *ku-ut-tá tal-li-ik ku-ut-tá m <sup>m</sup>ti-ip-pá pè-ip-ra-ka<sub>4</sub>*
8. *me-ni AŠ tup-pi-me am-mín-nu da-a-ia-u-iš mar-ri-tá ha-ti-ma <sup>m</sup>ú tin-ké-ia*
9. *<sup>m</sup>taš-šu-ip-pè sa-pi-iš*

1. Darius le roi dit:
2. par la grâce d'Ahura Mazdâ
3. j'ai fait un autre texte,
4. en aryen, ce qui auparavant n'était pas.
5. Et sur tablette et sur parchemin,
6. j'ai fait inscrire et mon nom et ma généalogie
7. et cela a été écrit et lu devant moi.
8. Ensuite, ce même texte, dans toutes les provinces, je l'ai envoyé.
9. Les fonctionnaires l'ont copié.

Sebbene si tratti di una delle diverse letture e traduzioni proposte dai vari studiosi, nella sua traduzione Lecoq separa con un punto le prime quattro righe dalle cinque successive, attribuendo l'«ario» al testo di Dario e non necessariamente a quello iscritto «sur tablette et sur parchemin» per essere inviato in tutte le province.

<sup>21</sup>) Per il valore di questo logonimo vd. Rossi 1984, in part. pp. 55-62.

<sup>22</sup>) Vd. ad esempio Lewy 1954, p. 188 e altrove.



tesi del genere concilierebbe l'apparente ma non certa indicazione dell'uso dell'ario per tali copie, con l'ineccepibile constatazione del vincolo esercitato dal supporto utilizzato nella scelta del tipo di scrittura in un'epoca in cui nel Vicino Oriente si consolida l'uso della più agile scrittura alfabetica mentre persistono le prestigiose scritture cuneiformi.

Alla metà del millennio, infatti, la scelta fra i due tipi di scrittura nell'area d'influenza della cultura mesopotamica, e quindi anche in Iran, appare sempre più condizionata dalla qualità del supporto su cui si scrive. Sulla pietra di pareti, steli o statue, alla solennità e durevolezza del supporto corrisponde il prestigio della arcaica scrittura cuneiforme, adatta peraltro a essere incisa anche su materiale che oppone resistenza; l'uso del cuneiforme sussiste anche per la tavoletta d'argilla, cioè per lo strumento tipicamente destinato in quest'area alla comunicazione scritta, *verba quae volant*; già a partire dal regno neo-assiro, tuttavia, l'impiego prevalente e caratteristico del cuneiforme per le tavolette d'argilla può essere integrato da indicazioni alfabetiche in aramaico. È sui supporti ancor più deperibili e transitori, la pergamena e il papiro che, così come avviene nella regione costiera del Vicino Oriente, l'uso della scrittura alfabetica è in quest'epoca assolutamente generalizzato <sup>23</sup>.

A mio avviso, occorre quindi distinguere, dei due supporti citati dal paragrafo 70, fra la tavoletta, dove il messaggio di Dario avrebbe potuto effettivamente essere trasmesso in ario, nelle regioni centrali dell'Impero <sup>24</sup>, ma in questo caso direttamente con il nuovo cuneiforme fonetico persiano, e la pergamena, cui possiamo affiancare il papiro: su questi altri supporti, non si può non supporre l'uso dell'alfabeto, ma ritengo che la lingua dovesse essere di necessità l'aramaico, e non l'ario-persiano.

E questo per le seguenti ragioni:

- 1) Anzitutto, come esisteva in tale epoca una specie di simbiosi fra supporto e scrittura, così esisteva un'altrettanto stretto rapporto fra scrittura e lingua: a partire dalla penetrazione dell'aramaico in Mesopotamia, in occasione della conquista delle città-stato siriane da parte dei re neo-assiri, la scrittura alfabetica nell'area che ci riguarda è imprescindibilmente connessa con l'aramaico.
- 2) In secondo luogo, appare improbabile che il nuovo impero degli Achemenidi, tributario inizialmente delle scritture e lingua dell'Elam e della

<sup>23</sup>) Nell'area siro-palestinese, cioè nell'area specifica di diffusione delle lingue semitiche nord-occidentali, le tavolette sono sostanzialmente scomparse dall'epoca delle scritture cuneiformi del secondo millennio, la cui più rilevante testimonianza è dovuta all'archivio di Ugarit, e la specifica scrittura alfabetica, propria delle varietà del cananaico (prevalentemente fenicio ed ebraico) e dell'aramaico, è rimasta l'unica in uso anche sulla pietra e su *ostrakon*.

<sup>24</sup>) Non manca l'evidenza di tavolette d'epoca achemenide in cuneiforme antico-persiano. Vd. ad esempio le due tavolette DSb per l'appunto del regno di Dario (Kent 1953, p. 110).

Mesopotamia, ivi compreso l'alfabeto aramaico in qualità di aramaico alfabetico, abbia da subito adattato tale alfabeto alla propria lingua contemporaneamente all'invenzione di una scrittura cuneiforme non più mista, ma essa stessa fonetica, proprio a questo scopo; tanto più improbabile, in quanto, allorché nei secoli successivi al dissolvimento dell'impero persiano la scrittura alfabetica di tipo aramaico figura effettivamente utilizzata per testi di lingue medio-persiane<sup>25</sup>, essa denuncia l'impiego dei cosiddetti arameogrammi, cioè di termini sporadici che vengono letti come persiani benché la loro resa alfabetica rimandi al corrispondente significante aramaico. È evidente che la formazione di tali arameogrammi presuppone l'uso dell'aramaico in scrittura alfabetica da parte della cancelleria reale per un certo periodo di tempo a partire dalla formazione dell'impero achemenide, e certamente quindi all'epoca di Dario I.

- 3) Infine, che l'aramaico fosse in generale una delle lingue-scritture utilizzate dall'amministrazione dell'impero persiano<sup>26</sup>, è nozione di dominio comune; possiamo più in particolare affermare che essa costituisce, nell'evidenza documentaria, proprio la lingua-scrittura degli *scripta quae volant* dalla e alla cancelleria achemenide, in relazione a supporti leggeri e deperibili come la pergamena e il papiro. I due fogli di papiro con il grosso frammento della versione aramaica dell'iscrizione di Behistun sono con ogni probabilità la copia a distanza di un secolo non di un testo tradotto in Egitto da un documento pervenuto da Persepoli in «ario», sia pure con scrittura aramaica, ma di un testo inviato dalla capitale dell'impero direttamente in aramaico. Non solo proprio dall'Egitto sono giunti fino a noi tanti altri papiri originali dell'epoca achemenide scritti in aramaico, alcuni dei quali di contenuto ufficiale, come quelli inviati dalla guarnigione militare di Elefantina ai satrapi persiani di Menfi<sup>27</sup> e al governatore della Giudea<sup>28</sup>, ma ci sono anche pervenute tredici lettere aramaiche scritte nella terzultima decade del quinto secolo dallo stesso satrapo d'Egitto Aršāma, in trasferta nella capitale dell'Impero: tali lettere, indirizzate al sostituto di Aršāma a Menfi, sono scritte non solo in aramaico ma anche su un supporto di cuoio, su un materiale cioè che rimanda alla pergamena citata nel paragrafo settanta<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Per una sintesi dei processi di adozione della scrittura aramaica da parte di lingue medio-persiane, vd., tra l'altro, Delaunay 1974, in part. pp. 223-226.

<sup>26</sup> Sull'aramaico nell'impero achemenide, si rimanda a Greenfield 1985.

<sup>27</sup> Ad esempio il papiro AP 17 indirizzato ad Aršāma (Porten - Yardeni 1986, pp. 94-95).

<sup>28</sup> I papiri AP 30 e AP 31 indirizzati a Bagohi (Porten - Yardeni 1986, pp. 68-75).

<sup>29</sup> Driver 1954 e 1957; Porten - Yardeni 1986, pp. 102-29.

La *crux* interpretativa costituita dall'ormai troppo citato paragrafo settanta delle due versioni iraniche, trova quindi dei confini nell'evidenza documentaria: fra le discordanze esistenti sia fra le due versioni, peraltro lacunose, che fra i diversi approcci interpretativi, il glottonimo «ario», riferibile a seconda dei casi a un testo fatto da Dario, o a lui preesistente<sup>30</sup>, ha certamente a che fare con la genesi dei testi nelle tre lingue dell'iscrizione di Behistun, però allorché si riferisce ai supporti mobili, tale glottonimo può tuttalpiù riferirsi alle tavolette ma non ai supporti arrotolabili, per i quali all'epoca di Dario, e presumibilmente per tutta la durata dell'impero achemenide, la lingua-scrittura veicolare è con ogni verosimiglianza l'aramaico<sup>31</sup>.

L'attenzione alla maggior o minor aspettativa di durata nel tempo per i documenti scritti nell'antichità, sagacemente e fecondamente proposta dal collega Sartori come tematica di questi primi due convegni del nostro Dipartimento sull'epigrafia antica, mi ha condotto così a riaffermare, anche a proposito dell'eccezionale plurilinguismo relativo alle iscrizioni di Dario a Behistun, l'uso dell'aramaico come lingua-alfabeto veicolare della cancelleria achemenide, destinata in particolare agli *scripta quae volant* su supporti in pergamena, cuoio o papiro. Ritengo inoltre che tale tipo di attenzione mi abbia portato a individuare, nella versione in cuneiforme babilonese, quella delle tre estranea alle valenze sacrali attribuibili da Dario alle iscrizioni cuneiformi iraniche, una sorta di adattamento del testo celebrativo a ulteriori funzioni di tipo politico-propagandistico, così da poter servire da modello al testo da diffondere nelle satrapie.

FRANCESCO ASPESI  
francesco.aspersi@unimi.it

<sup>30</sup> Secondo le diverse letture della riga quattro operate rispettivamente da Lecoq (sopra alla nt. 20) e da Herrenschildt (*supra*, p. 21).

<sup>31</sup> Queste considerazioni conclusive portano così ad avvalorare la lettura e la traduzione di Lecoq, riportate alla nt. 20, dove appunto il termine ario appare riferito al testo concepito da Dario, ma non necessariamente a quello scritto su tavoletta e su pergamena e inviato nelle province. L'uso dell'aramaico per la corrispondenza fra le province e la corte achemenide è attestato anche dal testo biblico, Nel libro di Esdra in particolare si afferma che la lettera scritta ad Artaserse dai Samaritani contrari alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme «è scritta in caratteri aramaici e tradotta in aramaico» (*Esd.* 4, 7) e in tale lingua sono riportate nello stesso libro biblico lettere al riguardo ad Artaserse a Dario e da Artaserse stesso in risposta. Della stretta corrispondenza fra scrittura e lingua nei documenti inviati nelle satrapie all'epoca di Serse (Assuero) sono invece testimonianza alcuni passi del libro di Esther (1, 22; 3, 12; 8, 9).

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Aspesi 1991 F. Aspesi, *Alcune osservazioni sul l- di accusativo in aramaico*, in A. Loprieno (a cura di), *Atti della Quinta Giornata Comparatistica*, Perugia 1991, pp. 1-18.
- Christensen 1936 A. Christensen, *Les gestes des rois dans les traditions de l'Iran antique*, Paris 1936.
- Cowley 1923 A. Cowley, *Aramaic Papyri of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1923.
- Delaunay 1974 J.A. Delaunay, *L'araméen d'empire et les débuts de l'écriture en Asie Centrale*, «Acta Iranica (Commemoration Cyrus, II)» 2 (1974), pp. 219-236.
- Driver 1954 G.R. Driver, *Aramaic Documents of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1954.
- Driver 1957 G.R. Driver, *Aramaic Documents of the Fifth Century B.C.*, Rev. and abr. ed., Oxford 1957.
- Gershevitch 1979 I. Gershevitch, *The Alloglottography of Old Persian*, «TAPA» 110 (1979), pp. 114-190.
- Gershevitch 1982 I. Gershevitch, *Diakonoff on Writing, with an Appendix by Darius*, in *Societies and Languages of the Ancient Near East. Studies in Honour of I. M. Diakonoff*, London 1982.
- Greenfield 1985 J.C. Greenfield, *Aramaic in the Achaemenian Empire*, in I. Gershevitch (ed.), *The Cambridge History of Iran. Vol. 2: The Median and Achaemenian Periods*, Cambridge 1985, pp. 698-713.
- Greenfield - Porten 1982 J.C. Greenfield - B. Porten, *The Bisitun Inscription of Darius the Great. Aramaic Version*, London 1982.
- Grillot-Susini et al. 1993 F. Grillot-Susini - C. Herrenschildt - F. Malbran-Labat, *La version élamite de la trilingue du Behistun: une nouvelle lecture*, «JA» 281 (1993), pp. 20-59.
- Herrenschildt 1989 C. Herrenschildt, *Le paragraphe 70 de l'inscription de Bisotun*, «Studia Iranica» 7 (1989), pp. 193-208.
- Hinz 1968 W. Hinz, *Die Entstehung der altpersischen Keilschrift*, «Archäologische Mitteilungen aus Iran» 1 (1968), pp. 95-98.
- Hinz 1972 W. Hinz, *Die Zusätze zur Darius-Inschrift von Behistan*, «Archäologische Mitteilungen aus Iran» 5 (1972), pp. 243-251.
- Hinz 1973 W. Hinz, *Neue Wege im Altpersischen*, Wiesbaden 1973.

- Kent 1953<sup>2</sup> R.G. Kent, *Old Persian*, New Haven 1953<sup>2</sup>.
- King - Thompson 1907 L.W. King - M.A. Thompson, *The Sculptures and Inscription of Darius the Great on the Rock of Behistun in Persia. A new Collation of the Persian, Susian, and Babylonian Texts, with English Translations, Etc.*, London 1907.
- Lazard 1976 G. Lazard, *Notes de vieux-perse*, «BSL» 71 (1976), pp. 175-192.
- Lecoq 1974 P. Lecoq, *Le problème de l'écriture cunéiforme vieux-perse*, «Acta Iranica» 3 (1974), pp. 25-107.
- Lewy 1968 J. Lewy, *The Problems Inherent in Section 70 of the Bisitun Inscription*, «HUCA» 25 (1968), pp. 169-208.
- Malbran-Labat 1994 F. Malbran-Labat, *La version akkadienne de l'inscription trilingue de Darius à Behistun*, Roma 1994.
- Malbran-Labat 1998 F. Malbran-Labat, *La trilingue de Behistun et les singularités de la version babylonienne*, «Semitica» 48 (1998), pp. 61-74.
- Porten - Yardeni 1986 B. Porten - A. Yardeni, 1986, *Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt, I. Letters*, Winona-Lake 1986.
- Porten - Yardeni 1993 B. Porten - A. Yardeni, *Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt, III. Literature, Accounts, Lists*, Winona-Lake 1993.
- Rossi 1984 V. Rossi, *Glottonimia ed etnonimia nell'Iran achemenide*, «AIΩN» 6 (1984), pp. 39-65.
- Rossi 1985 V. Rossi, *La competenza multipla nei testi arcaici: le iscrizioni di Bisotun*, «AIΩN» 7 (1985), pp. 191-210.
- Rössler 1938 O. Rössler, *Untersuchungen über die akkadische Fassung der Achämeniden-inschriften*, Diss. Berlin 1938.
- Sachau 1911 E. Sachau, *Aramäische Papyrus und Ostraka*, Leipzig 1911, 2 voll.
- Sims-Williams 1981 N. Sims-Williams, *The Final Paragraph of the Tomb-Inscription of Darius I (DNb, 50-60): the Old Persian Text in the Light of an Aramaic Version*, «BSOAS» 44 (1981), pp. 1-7.
- Voigtlander 1978 E.N. Von Voigtlander, *The Bisitun Inscription of Darius the Great. Babylonian Version*, London 1978.
- Weissbach 1911 F.H. Weissbach, *Die Keilschriften der Achämeniden*, Leipzig 1911.